ex libris

supponiamo
che tu abbia l'influenza
e che ti mettano in un sacco
e ti brucino.
Se tu fossi un pollo tailandese
potrebbe succederti.

Carlo Bordini

il calzino di bart

«Auschwitz», l'Orrore si fa Fumetto

Renato Pallavicini

In un dossier in fondo al volume c'è una piccola tavola in cui sono allineati, come in un catalogo, i disegni di alcune mostrine. Si tratta di una sequenza di triangolini con l'indicazione del colore originario: rosso per i politici, blu per gli apolidi, verde per i comuni, rosa per gli omosessuali, nero per gli asociali, marrone per gli zingari, violetto per i testimoni di Geova. E poi una stella gialla: per gli ebrei. No, questa non è una di quelle belle tavole, colorate nei toni tenui dell'acquerello, a cui ci hanno abituato i libri di Hugo Pratt, tavole piene di uniformi, cappelli, stemmi e bandiere; questa è un'agghiacciante «legenda» della cartografia del male assoluto, quello che ha portato alla tragedia irrimediabile dell'Olocausto.

Coraggioso ed insolito questo *Auschwitz* di Pascal Croci (il melangolo, pagine 94, euro 15), perchè cerca di rappresentare l'«irrappresentabile» e perché lo fa con il linguaggio del fumetto, pregiudizialmente considerato «leggero». Ci si era già provato, con esiti da capolavoro, Art Spiegelman con il suo *Maus*, metafora animale (gli ebrei visti come topi e i nazisti come gatti) della bestialità umana e ideologica. Pascal Croci, classe 1961, che vive in Francia, più che a Spiegelman però, sembra guardare allo Spielberg di *Schindler's List* e, soprattutto, come spiega in un'interessante intervista in appendice al libro, al film-documentario *Shoah* di Claude Lanzmann. Ci aggiunge una serie di libri e inchieste ed un lavoro di ricerca di testimonianze di reduci dai lager che hanno richiesto cinque anni di lavoro per portare in porto l'opera.

La *fiction* di *Auschwitz* ha per protagonisti Kazik e Cessia, una coppia di ebrei polacchi scampati da Auschwitz-Birkenau e che ritroviamo nella ex Jugoslavia del 1993. I loro ricordi si dividono nelle due parti del volume, come divisi furono i due

al loro ingresso nel campo di sterminio. Il racconto di Kazik ci mostra la terribile vita di soprusi e violenze, di lavori bestiali, compreso il ripulire dai cadaveri le camere a gas dopo le «disinfestazioni» a cui venivano sottoposti gli ebrei. Un crescendo di orrori fino alla tavola, di grande drammaticità, in cui Kazik ritrova la figlia Anna, miracolosamente viva sul pavimento della camera a gas, sepolta sotto decine di corpi. E il racconto analogo di Cessia che, a distanza di cinquant'anni, rivelerà al marito che Anna, da lui creduta uccisa dai tedeschi - perché, come sopravvissuta, non svelasse la verità sui lager - era finita in realtà nel campo femminile, accanto alla madre, per morire di tifo due giorni prima della liberazione. Sopravvissuta all'olocausto la coppia polacca subirà la sorte tragica di una nuova «pulizia» etnica nella ex Jugoslavia.

Pascal Croci racconta il tutto con asciuttezza e con uno stile grafico aguzzo e puntuto. Nelle grigie e nebbiose tavole del suo *Auschwitz* brillano i febbricitanti occhi dei protagonisti, sbarrati sullo stupore di un orrore impossibile da sostenere. Ma da guardare in faccia, con dignità e coraggio.

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
Il cielo sopra la Germania
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

L'INTERVISTA

NATHAN ZACH
La politica e la bellezza

Tommaso Ottonieri

Nathan Zach è uno degli scrittori più famosi e influenti della letteratura israeliana e sarà a Roma, per il Festival RomaPoesia, insieme al suo grande amico Adonis, forse il massimo dei poeti arabi contemporanei. Nato a Berlino da padre ebreo tedesco e madre italiana nel 1930, emigra nel '37 in Palestina, studia filosofia e scienze politiche a Gerusalemme, si trasferisce in Inghilterra nel '67, e nel '78 torna in Medio Oriente. Insegna Studi ebraici e comparati all'Università di Haifa.

Partiamo, a mo' di epigrafe, da alcuni versi inclusi nella raccolta antologica dei suoi versi, «Sfavorevole agli addii», edita nel '96 da Donzelli. «Mi sprofondano le unghie nella carne, verso la morte / e sono un poeta». Immagino che scrivere poesia in una sitazione politicamente e socialmente così conflittuale, e apparentemente senza soluzione possibile, come quella dello stato israeliano, conduca chi scrive a confrontarsi ad ogni istante con quella realtà lacerante, di unghie-nella-carne: a scrivere, in qualche modo, politicamente...

«Dopo un decennio di ricerche (sulla poesia modernista, *n.d.r.*) in Inghilterra, a partire dal '67, in un clima culturale e sociale così denso e decisivo come quello di quegli anni (in cui si completò la mia formazione), tornai nel '78 in Israele: e vi trovai una situazione ancor più critica di quando ne ero partito; eppure, per diversi anni, non scrissi nemmeno un verso "politico": e dopo, ciò non avvenne che occasionalmente. Nello scrivere poesia politica in Israele, si pone in forma ancor più lacerante quel dilemma che attraversa la scrittura poetica, il suo rapportarsi ad un contesto. Vi è, da un lato, chi crede nella poesia come forma di espressione del tutto indipendente da ciò che la circonda: e ritiene che la poesia non debba avere alcun tipo di responsabilità per nulla che non sia se stessa, rinunciando così ad avere incidenza sulla società. Dall'altro lato, vi sono quei poeti che intendono incidere sulla società, seppur nella consapevolezza che ciò, con le armi della poesia, non potrà avvenire mai sufficientemente a fondo; e vogliono scrivere dunque poesia politica o quanto meno critica nei confronti della società che li circonda: rischiando però, in questo, di divenire degli organi (diciamo) di propaganda, ché rarissimi sono quei poeti che hanno il dono innato di parlare politicamente attraverso i loro versi, o addirittura di condurre azione politica coi mezzi della poesia: Brecht, forse Neruda, magari il tardo Majakovskij (neppure il mio caro amico Allen Ginsberg possedeva questa qualità)».

Forse è più facile per chi scrive in prosa, temperare l'«engagement» in una pienezza di espressione...

«Certamente. Ho una grandissima ammirazione per il vigore dell'ispirazione politico-sociale di narratori come Sciascia. Ma per un poeta (per quanto possa esser sostenuto da una passione politica altrettanto forte), per un poeta è molto diverso: potremmo dire che il poeta è un sensitivo; e la sua sensibilità, le condizioni stesse che rendono possibile la sua poesia, sono sempre estremamente fragili: e la poesia, resta sospesa su un filo pronto a spezzarsi da un istante all'altro. In effetti, la maggior parte dei poeti non ha un talento specifico per lo scrivere "impegnato": e nella rincorsa ad una scrittura socialmente "utile", un poeta non dotato di questo tipo di talento, rischia di disperdere la propria stessa voce, come dire, la gamma della sua sensibilità. Del resto, bisogna distinguere, nella stessa "poesia politica", ciò che è "politico" propriamente (ossia, che ha una precisa finalità d'intervento), da ciò che esprime una pura posizione di protesta; nel secondo caso, si rischia di essere qualcosa di simile a un commentatore di gazzetta (e di dire cose che commentatori e giornalisti hanno detto prima, e in genere meglio)».

Disegno di Vanna Vinci
A sinistra il poeta israeliano Nathan Zach

Come può la poesia essere impegnata senza rinunciare alla sua irresponsabilità? L'esperienza di scrittura e di vita del poeta israeliano, che da decenni lavora a favore del dialogo nel suo paese, ospite di RomaPoesia

E forse (la sua biografia offre parecchio conforto, in proposito), una opzione ulteriore è quella di adoperarsi ad atti concreti: penso al «manifesto» per una pace tra israeliani e palestinesi, firmato da lei nell'88 assieme a diversi intellettuali arabi ed ebrei; alla sua direzione, assieme allo scrittore palestinese Emil Habibi, di un comitato di scrittori israeliani e palestinesi contro l'occupazione e per la libertà d'espressione; e, non meno, al suo costante lavoro di traduzione di poesia araba.

«Appunto. Un problema ulteriore che si pone al poeta, quando si vive in un paese dove la democrazia è assente oppure dove (come in Israele) vige una sorta di democrazia dimezzata e soggetta a vincoli di vario grado, è che quando scrive avendo come obiettivo una critica politica o sociale, egli viene censurato, interdetto, se non, addirittura, soppresso; ma è appunto un contesto del genere, a rendere urgente (o quanto meno legittimo) il ricorso ad una poesia "politica". Quando, al termine di quel decennio inglese, tornai in Israele, vi trovai una situazione disastrosa, illiberale, e di brutale aggressività nei confronti dei paesi circostanti, io trovai giusto mettere da parte le mie convinzioni in favore dell'autonomia dell'arte, e convertire le mie forme in una poesia d'intervento; e in questo venni seguito da molti poeti israeliani. Se insomma, a un poeta dotato di consapevolezza, è chiaro che, in situazioni critiche o insidiate, è impossibile (e immorale) rinchiudersi in una torre d'avorio, altrettanto impossibile e cinico è scrivere poesia pregiudizialmente *engagée*, perché rischia di scrivere soltanto di rimessa, e smette di credere in qualcosa (e, di sicuro, nel principio stesso che rende possibile la poesia). In una situazione come quella che si vive in Israele, il dilemma è ancor più stringente; se la priorità, per un artista, per un poeta, permane quella di preservare l'autonomia e "irresponsabilità" della sua arte e il senso puro della Bellezza (qualsiasi cosa per "Bellezza" voglia intendersi, naturalmente), nemmeno è possibile rinunciare a qualsiasi possibilità d'incidere su una realtà a tal punto lacerata, come quella che si vive quotidianamente in questo Paese: col rischio (che il poeta sente tuttavia incombente) di un depotenziamento, di una dispersione della forza della propria voce».

Oggi peraltro è ancor più difficile orientarsi, nella universale paranoia di microconflitti che tocca tutti noi sempre più (direi) dermicamente...

«È questo infatti un dilemma ulteriore: è difficilissimo assumere una posizione indubbiamente "giusta", nella situazione che quotidianamente viviamo in Israele, ma direi, oggi (seppur non altrettanto drammaticamente), su scala planetaria; e se è evidente la distinzione fra chi lotta per l'indipendenza del proprio Paese, e poteri militari che decidono di invadere e distruggere un altro paese con motivazioni nebulose e pretestuose, non è invece possibile fare una distinzione fra terroristi e criminali di guerra. D'altra parte, ciò che avvertiamo oggi è quanto il terrore stesso rientri in una spettacolarizzazione cinica generalizzata: e fra gli esempi più chiari, citerei quello di una giovanissima rocksinger russa, nota col nome di N.A.T.O. ...».

Nome ben emblematico, peraltro...

«Già. Ebbene, questa teenager si esibisce in tenuta di terrorista suicida (con dinamite, finta, incorporata), e nei versi che canta ricorre di continuo un'assonanza (altrettanto emblematica, infatti) come "Al Qaeda... Iraq... Nasdaq"; negli Stati Uniti, questa ragazzina tenne un concerto dal titolo *11 settembre*, con biglietti a forma di aeroplano. L'allegoria che potremo trarne, sarà forse che il crollo delle Torri sia da intendere come l'americanizzazione che si ritorce contro se stessa?».

...Vi è chi ha parlato (Ghezzi con Derrida) dell'orizzonte aperto dall'11 settembre come quello di uno «Spettacolo disintegrato»: di un collassamento della stessa Società dello Spettacolo, così come la definiva Debord.

«D'altro canto, il medesimo rock, che per il primo paio di decenni dalla sua fondazione (e appunto negli anni in cui Debord definiva la sua teoria) era uno strumento di protesta e di liberazione, rischia di divenire ormai null'altro che uno strumento (più o meno occulto) per la propaganda di un Regime».

A questo proposito mi viene in mente «Fahrenheit 11/9» di Michael Moore, dove si mostra come i militari americani in Iraq vengano «caricati» con l'hard-rock, prima dell'attacco... Ma qual è allora in margine di operatività concreta che un artista, un intellettuale, può conservare all'interno di una condizione come quella che si attraversa oggi, e in modo tanto più drammatico e profondo in un Paese come Israele?

«L'impegno costante, a favore del dialogo. Ma soprattutto, poi, la comunicazione, il contatto. Affianco a poeti arabi e palestinesi (in primo luogo, al mio grandissimo amico Adonis), una comunanza di progetti pubblici e di luoghi (dal giornale alla dimostrazione) in cui esprimere le nostre posizioni, sfidando quel regime di reciproca invisibilità che regge la stessa società militarizzata e semitotalitaria: pur sapendo che, qualunque cosa noi facciamo, la nostra voce non sarà mai abbastanza forte da abbattere i confini, dal ricostruire le condizioni di una piena visibilità; e forse nemmeno da opporsi efficacemente all'arroganza di chi (attraverso una censura capillare nei media) vuole oscurarla. Non è un caso, d'altra parte, che la gran parte degli intellettuali israeliani più giovani abbia deciso di abbandonare questo Paese».

il festival

Dai Last Poets ad Adonis
A Roma voci di tutto il mondo

Francesca De Sanctis

Parole, versi letti ad alta voce o filmati in videoclip, di giovani e vecchie generazioni: per Roma è il mese della poesia. Da oggi fino al 4 novembre, infatti, la città ospita l'ottava edizione di «RomaPoesia. Festival della parola 2004», realizzato con il sostegno dell'assessorato alle Politiche Culturali del comune di Roma e con il patrocinio dell'Unesco.

Si comincia stasera alla Sala Prove Nord dell'Auditorium, con la presentazione del 1° festival italiano di videoclips di poesia, con «il numero zero - spiega Luigi Cinque - direttore artistico di RomaPoesia - e con la proiezione di trenta videoclips di poesia selezionati allo Zebra Poetry Film Award di Berlino». Tra le altre iniziative è prevista la performance del fondatore dei Last Poets, Jalal Nuriddin, intitolata *The grandfather of Rap* (oggi), le «Grandi narrazioni» che vedranno insieme il poeta arabo Adonis e quello israeliano Nathan Zach, il concerto del quintetto Rabib Abou Kahlil (domani) e l'esibizione congiunta di musicisti e poeti italiani: Nanni Balestrini, Peppe Servillo, gli Alter Ego, John De Leo, Lello Voce e Raiz. Il programma prosegue alla casa della Letterature, oggi alle 17, con la *Poesia nuova e nuovissima*, a cura di Maria Teresa Carbone; domani con la presentazione di Lyricline, sito tedesco dedicato alla conservazione e alla diffusione dei file audio con voci di poeti di tutto il mondo, a cura di Lello Voce; giovedì con Gyorgy Somlyo e Tomaso Kemeny, a cura di Beatrice Tottössy (Università di Firenze). Il 20 ottobre alle 17.00 la Fondazione Baruchello presenta «Dall'arte, dalla filosofia, dalla poesia e dalla critica: 20 domande per interrogare il mondo», a cura di Carla Subrizi e Tommaso Ottonieri. Interventi di Nanni Balestrini, Luca Maria Patella, Simonetta Lux, Giuseppe Di Giacomo, Jaqueline Risset, Beppe Sebaste, Andrea Cortellessa, Stefano Velotti, Achille Bonito Oliva, Emilio Villa. Il 21 ottobre alle ore 17.00 Fazi editore presenta l'ultimo libro di Fiamma Arditi *L'altra America. Colloqui sull'America che vorremmo con ventidue grandi artisti d'oltreoceano*, intervengono Furio Colombo e Corrado Augias. Per il programma completo consultare l'indirizzo internet www.romapoesia.it.